

Epistemologia della conoscenza ordinaria. Percezioni, rappresentazioni, concetti, linguaggi, inferenze, ontologie e senso comune

Arezzo – 7-9 ottobre 2013

‘Conoscenza ordinaria’ e ‘senso comune’ sono le due espressioni intorno a cui il convegno di Arezzo ha cercato di fare chiarezza. La conoscenza ordinaria richiama le diverse ipotesi sulla formazione dei concetti, il rapporto tra percezione e conoscenza, nonché la relazione tra la conoscenza (l’epistemologia) e gli oggetti (l’ontologia). Su quest’ultima distinzione si è soffermato in particolare Maurizio Ferraris: mentre l’epistemologia è linguistica, consapevole, teleologica, l’ontologia non è né linguistica, né consapevole, né teleologica. La conclusione di Ferraris è riassunta nell’espressione “esistere è resistere” (cfr. anche *Bentornata realtà: il nuovo realismo in discussione*, a cura di M. De Caro e M. Ferraris, Einaudi, Torino 2012). La nostra percezione viene assunta come il punto di vista privilegiato: si pensi alle illusioni ottiche, studiate in particolare dalla psicologia della *Gestalt*. La percezione resiste anche quando abbiamo compreso che si tratta di un’illusione.

L’organizzazione del Convegno ha opportunamente tenuto presente la necessità di un’integrazione dei saperi, particolarmente apprezzabile nello studio della conoscenza degli oggetti. In tal senso è stato prezioso l’apporto delle neuroscienze e della psicologia cognitiva.

Sulla percezione, dal punto di vista delle neuroscienze, si è ampiamente soffermato Nicola Bruno, sostenendo tra l’altro che la mente riformula le credenze sulla base di ciò che è stato archiviato. Da un punto di vista evolutivo, la conoscenza ordinaria *preferisce* dare credito al proprio punto di vista, considerandolo corretto, altrimenti si troverebbe nella necessità di mettere continuamente in discussione le conoscenze che esperisce.

La tendenza a considerare corretto o a privilegiare il proprio punto di vista emerge anche nelle situazioni in cui valutiamo la probabilità che un certo evento accada o meno. La conoscenza ordinaria è statisticamente più incline a tener conto dei dati descrittivi piuttosto che del calcolo logico: il riferimento classico è al cosiddetto “caso di Linda”, richiamato sia da Marcello Frixione che da Vincenzo Crupi. Linda ha 31 anni, celibe, estroversa, brillante, laureata in filosofia, da studentessa molto impegnata politicamente e di ideologia anti-nucleare. Davanti a questa descrizione, vengono proposte tre alternative: 1. Linda è una commessa; 2. Linda è una femminista; 3. Linda è una commessa e una femminista. Nel 90% dei casi la soluzione (1) viene considerata meno probabile di (3). Sappiamo invece che la verità di (3) dipende da (1) e (2), quindi è piuttosto vero che (3) sarà minore o

uguale a (1) Gli sperimentatori ne hanno dedotto che la (3) è percepita come più rappresentativa della realtà rispetto alla (1).

Le considerazioni sulla conoscenza ordinaria hanno fatto in qualche modo da sfondo al dibattito sul senso comune. Il prezioso contributo di Evandro Agazzi (cfr. *Valori e limiti del senso comune*, a cura di E. Agazzi, Franco Angeli, Milano 2004) ha permesso di convergere su una certa idea di senso comune: «Il senso comune è qualcosa su cui riteniamo che tutti dovrebbero essere d'accordo. Non si tratta dell'ovvio, anzi la filosofia si pone come critica dell'ovvio, e cerca piuttosto l'evidente, ossia ciò che si impone come di per sé vero. Il senso comune viene quindi a consistere nelle basi per cominciare a discutere: concetti, giudizi, principi, rappresentazioni... potremmo dire la *Lebenswelt*». La discussione si è così incentrata sulla ricerca della natura di queste basi.

A mio avviso, le diverse posizioni in gioco andavano tutte nella direzione di un fondazionalismo, cioè verso l'idea di senso comune come ciò che serve a porre le basi per la costruzione della conoscenza. Queste diverse posizioni potrebbero essere raccolte in due grandi gruppi: un fondazionalismo leggero, non rigido, alla maniera per intenderci del Wittgenstein di *Della certezza* (almeno secondo una certa lettura che considera le strutture culturali condivise come quelle oltre le quali non si può andare: le proposizioni del senso comune fanno parte di uno sfondo che è stato tramandato culturalmente). In questo gruppo collocherei la posizione di Agazzi (che fa riferimento all'idea di *Lebenswelt*) e di Paolo Piccari (che ha parlato specificamente di “un nucleo di credenze comuni”), probabilmente anche Mariano Bianca sarebbe concorde con questo tipo di fondazionalismo (cfr. P. Piccari, *Conoscenza ordinaria e senso comune*, Franco Angeli, Milano 2011).

In un altro gruppo, in maniera un po' solitaria, si pone il fondazionalismo rigido di Antonio Livi (cfr. per esempio A. Livi, *Senso comune e logica aletica*, Leonardo da Vinci, Roma 2007), fondazionalismo rigido alla maniera del modello assiomatico aristotelico o del *Discorso del metodo* di Cartesio. Livi ha infatti criticato una lettura sociologica del senso comune, parlando piuttosto di verità prime razionalmente fondate. Queste verità (le cose, l'io, gli altri, la legge morale, Dio) sarebbero alla base della logica aletica, cioè di una logica non ridotta a formalismo.

Queste diverse prospettive, tutte caratterizzate da una preoccupazione di tipo fondazionalista, potrebbero ritrovarsi in una sorta di *praesupponendum* positivo, come nella teoria di Donald Davidson (di cui ha parlato Cristina Amoretti, autrice de *Il triangolo dell'interpretazione. Sull'epistemologia di Donald Davidson*, Franco Angeli, Milano 2008). Nella sua teoria dell'interpretazione radicale, Davidson parla per l'appunto di un nucleo di credenze comuni, un nucleo minimale, ma che è necessario condividere affinché possa partire l'esercizio stesso dell'interpretazione. Questo nucleo comune deve quanto meno contenere il predicato 'essere vero'. Si tratta di un nucleo di credenze inevitabilmente irrelate con i significati, all'interno di una struttura olistica. Il nucleo comune diventa in tal modo l'accesso al mondo dell'altro: credenze e significati di ciascun soggetto costituiscono il mondo del parlante e dell'interprete. Il *praesupponendum* davidsoniano prevede non solo la condivisione del predicato 'essere vero', ma anche la considerazione dell'altro come soggetto razionale, ed infine rappresenta anche la supposizione implicita che

l'altro, ordinariamente, non intenda ingannarmi con i suoi pronunciamenti, talvolta potrà sbagliarsi, ma ciò non inficia mediamente l'esercizio di interpretazione dei suoi enunciati.

La teoria dell'interpretazione radicale sembra quindi richiamare da un lato l'esigenza di una piattaforma riconoscibile e condivisa (vicina ad un fondazionalismo forte), ma nel contempo tollera dei confini meno definiti, perché il mondo dell'altro (la *Lebenswelt*) fatto di credenze e di significati è attingibile solo in parti molto modeste, il che implica l'incompletezza radicale dell'interpretazione.

Del resto, anche nella conoscenza ordinaria, proprio a partire da quanto la psicologia cognitiva ha messo in evidenza, l'elaborazione delle conoscenze passa attraverso un complesso lavoro di interpretazione. La psicologia cognitiva ci mette opportunamente in guardia dal non pretendere di considerare il punto di vista dell'interprete come necessariamente corretto o assoluto.

Gaetano Piccolo
piccolo.g@gesuiti.it
Pontificia Università Gregoriana